

ÉRIC CHEVILLARD

SANTO CIELO

ROMANZO

PREHISTORICA EDITORE



Dello stesso autore,
per Prehistorica Editore

Sul riccio, romanzo, 2019

Sine die: cronaca del confinamento, 2020

Rovorosa, romanzo, 2021

CHEVILLARDIANA

La collana dedicata alle opere di Éric Chevillard

Significativamente definito dalla critica d'oltralpe “**l'inclassificabile**”, Éric Chevillard elabora una particolare estetica dell'incongruo, tesa a implicare il lettore nella costruzione di un senso che, tra dimensione ludica, umorismo nero e decostruzione della plausibilità narrativa, continuamente sfugge ai tentativi di categorizzazione. I suoi **romanzi poetici** sono tradotti in dodici lingue, dalla Cina agli Stati Uniti, passando per il Messico.

Prehistorica Editore dedica alle sue opere, universalmente considerate dei classici senza tempo, **un'intera collana**. Quale modo migliore per dare voce alla contemporaneità?

Éric Chevillard

Santo cielo

Titolo originale: *Juste ciel*

Copyright © Les Éditions de Minuit, 2015

Copyright © Prehistorica Editore, 2022

Traduzione dal francese: Gianmaria Finardi

Grafica e Design: Pietro Titoni

Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio

www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:

www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN: 978-88-31234-252

Traduzione di
Gianmaria Finardi



Quando fu morto, Albert Moindre considerò la sua situazione con perplessità. Non soffriva per le spaventose ferite che avevano quasi istantaneamente causato il suo trapasso e persino l'eventualità sempre preoccupante di penosi postumi con annessi handicap sembrava dover essere scartata. Si sentiva in piena forma e, a dirla tutta, più vispo rispetto a prima dell'incidente. Più leggero, certamente, più... represses la locuzione *in gamba* che gli si proponeva: Albert Moindre aveva cambiato campo lessicale, occorreva tenerne conto. Eppure, era proprio quella la sua impressione. Per quanto il corpo si sforzi di pesare già il peso del cadavere, ci è impossibile finché siamo in vita reclutare quattro solidi cugini o robusti nipoti per coricarlo sulle loro spalle e portarlo così ovunque lo richiedano le circostanze, siano esse importanti e talvolta in effetti altrettanto decisive dei funerali per i quali solamente questi scansafatiche accettano di mettersi in moto. Benché molto lentamente. Occorre quindi, questo corpo, finché vive, farsene carico da sé e senza alcun aiuto, perché non

sapremmo prendere per tale il braccio esile delle innamorate che camminano per un po' al nostro fianco prima di piantarci lì non appena la china diventa più dura, non appena ci viene la tentazione comprensibilissima, molto umana e persino tipicamente maschile di farci trainare. Ma quelle angherie crudeli non erano più altro che ricordi diroccati, stranamente indolori. Albert Moindre aveva superato tutto ciò. Mai avrebbe creduto di raggiungere un giorno un tale distacco. Si sentiva bene. Più esattamente, non sentiva nulla. Ma non era quella la prova assoluta della realizzazione spirituale e morale?

E anche il sintomo paradossale della più perfetta salute? Tuttavia, la perplessità di Albert Moindre (che considerava la sua nuova situazione) aveva un'altra causa. Da spirito scettico, pigramente indifferente alle questioni che mortificavano l'intendimento, non si era ripromesso nulla di preciso sull'evento della morte di cui pure ammetteva il carattere ineluttabile. Si esortava comunque alla prudenza anche su quel punto, perché ciò che vale a colpo sicuro per gli altri – non dubitava che ci sarebbero passati tutti – non sempre si verifica per noi. La sua varicella non gli aveva lasciato nessuna piccola cicatrice a forma di cratere sopra il sopracciglio. La sua prima esperienza sessuale

era stata un vero disastro, certo, ma anche la seconda. Albert Moindre riconosceva, però, che la lezione relativa alla mortalità degli esseri viventi non soffriva di eccezioni. Se non quella che conferma la regola, nella fattispecie la tartaruga dello zoo di Vincennes che lui amava visitare e che Napoleone I aveva ricevuto in regalo.

Forse perché Alessandro il Grande si era stancato di lei. Era un caso unico e quindi una speranza un po' misera. E poi quella tartaruga si gestiva meglio di quanto Albert Moindre sapesse fare: non si muoveva mai. Ora, lui faceva del moto tutti i giorni, e se aveva il passo un po' strascicato era perché camminava risolutamente verso l'abisso. Il nulla, in cui si sarebbe dissolto lui e le sue sensazioni insieme all'idea d'ogni cosa, gli sembrava l'ipotesi più probabile; considerava quella prospettiva senza angoscia. Sotto molti aspetti, era persino la più piacevole per un uomo d'ordine come lui. Non aveva mai provato soddisfazioni più vive che nell'archiviare un caso. Ma i calcoli deliranti dei suoi simili riguardo l'aldilà, la porta del Paradiso, il pozzo degli Inferi, tutte quelle rappresentazioni favolose eccitavano vagamente la sua curiosità. Dai e dai, veniva voglia di saperne di più. Anche se il nulla costituiva effettivamente l'unica e implacabile risposta alle *rêveries* esaltate

degli uomini, Albert Moindre sperava di godere d'un ultimo istante di lucidità per accertarsene prima di dissolversi. Non chiedeva null'altro.

Era già tantissimo. Ad ogni modo, quindi, la situazione in cui si trovava escludeva in blocco tutte quelle speculazioni: di lì la sua perplessità. Non solamente la sua coscienza non era occultata dalla grande notte definitiva ma, libera dagli affanni del giorno (ai quali spesso si aggiungono quelli dell'ora, quando anche il secondo possiede un piccolo pungiglione da vespa), gli sembrava dotata di un acume, di una sagacia che lui non le aveva mai riconosciuto. Troppo sensibile alla contrarietà e infastidito da qualsiasi cosa, Albert Moindre, in vita sua, la maggior parte delle volte aveva in testa solo preoccupazioni molto prosaiche riguardanti l'amministrazione e la logistica. La filosofia trascendentale attendeva invano i lumi del suo pensiero assorbiti da problemi di idraulica e poi, sistemati questi, mobilitati subito e durevolmente dallo sforzo di memoria necessario a ritrovare il nome della pianta verde che gli stava deperendo in salottoeureka!

Una yucca! Ma era finito il tempo di quelle esitazioni, di quei percorsi laboriosi del pensiero, come se questo dovesse muoversi effettivamen-

te nella massa gelatinosa del cervello, attraverso arabeschi di nervi, vale a dire nottetempo in una mangrovia palustre. Senza alcun dubbio – ed era l'unica conclusione a cui giungeva sempre –, una scatola cranica perfettamente vuota avrebbe costituito coi suoi va e vieni un locale più appropriato e il boccale ideale per le sue fermentazioni. Ora, questo godeva ormai di uno spazio illimitato e, dato che ne godeva, non poteva essere il nulla. Del nulla neanche l'ombra, o allora sì, nulla inghiottito dal nulla, niente di niente per niente, un perfetto niente di niente a tal punto assolutamente occupato da se stesso – perché il nulla basta appena a contenere il nulla – che non poteva assorbire null'altro. Manca sempre il posto per ciò che non è.

Albert Moindre ne godeva ancora, quindi non si trattava del nulla, ma, attorno a lui, la cosa non somigliava neanche agli edificanti quadri del Rinascimento che si imprimono nella nostra immaginazione come sogni premonitori. Né a teorie d'angioletti musicisti o portatori di orifiamme volteggianti nell'etere bluastro che gli erano sempre sembrati non valere un'intera vita di sacrifici e di pietà, se veramente ne costituivano l'apoteosi; francamente, dubitava che in loro compagnia avrebbe conosciuto la beatitudine,

l'estasi e la felicità suprema; se occorre vietarsi di pizzicare le cosce gracili delle piccole majorettes per ottenere il privilegio di evolvere eternamente in assenza di gravità tra marmocchi grassi e rosa, non era forse sensato rifiutare i termini di quell'imbroglio?

Che i cherubini stessero solo dormendo come angioletti? Ora, Albert Moindre non percepiva nemmeno le grida di demoni irascibili né lo sbraitare di quelle creature mostruose irte d'artigli e di denti che brulicavano nel girone dei dannati, secondo la medesima iconografia sacra. Quella intuizione non si verificava. Se certi curiosi avevano strangolato la madre per offrirsi lo spettacolo, lo avevano fatto a proprie spese. Profezie di dipsomani dotati di una buona pennellata, ecco quanto per l'arte religiosa, benché, col beneficio del dubbio, Albert Moindre volesse credere che le emanazioni dei solventi utilizzati dai pittori per stendere i colori fossero i responsabili, e non il vino la cui fluidità naturale facilitò il consumo dello stesso.

Soprattutto se l'anfora è provvista di un'impugnatura, santi numi! Albert Moindre si sentì colmo d'indulgenza per le debolezze dei suoi simili. Se le loro previsioni si rivelavano completa-

mente strambe, doveva riconoscere che i sogni e gli incubi della loro immaginazione superavano di molto, nel pittoresco, il quadro che si offriva alla sua vista, dato che non vedeva nulla. Dei moribondi, già molto avanti nel processo letale, ma che alla fine si erano ravveduti, evocavano volentieri nel documento che non mancavano mai di pubblicare al loro ritorno un corridoio di luce, un accecante chiarore, di che domandarsi se non fosse quell'abbaglio ad averli paradossalmente fatti indietreggiare e subito tornare al mondo stropicciandosi gli occhi. L'esperienza di Albert Moindre non collimava con la loro; l'onestà lo avrebbe obbligato a contraddirli nel suo proprio libro se fosse stato improvvisamente richiamato sulla Terra, ma il fracasso d'ossa rotte all'interno della sua testa in cui consisteva il suo ultimo ricordo uditivo rendeva molto improbabile quel pronto ristabilimento; meglio non contarci troppo. La pagina era voltata. Albert Moindre non rispondeva più presente. Non avrebbe più tremato di freddo la mattina presto.

In ogni circostanza, sarebbe restato di marmo. Perché si doveva depositare la propria pelle al guardaroba prima di essere ammessi in quei luoghi dove la finta pelle – quella sì, in compenso! – non era affatto bandita, stando alla

seduta della panchina logora fino alla trama come tutte le storielle piccanti di tette e chiappe su cui Albert Moindre stava se non seduto – dato che essere disincarnato favoriva un certo rilassamento nella postura d’attesa, si sarebbe persino potuto parlare di lascivia se anche quella nozione, per mancanza di carne, non fosse divenuta molto astratta – stravaccato, benché senza pesare più di tanto. Come il frusto mobilio che lo circondava, lui non era completamente invisibile – altra anticipazione erronea: persisteva un *effetto flou*. Sarebbe stato eccessivo pretendere che riuscisse a distinguere i piedi, ma, per tutta la durata dei suoi cinquant’anni d’esistenza terrestre, la coscienza aveva stretto troppi legami coi nervi per non essersi conformata molto esattamente alle condizioni del suo corpo. Essendo stata così a lungo compressa là dentro, ne conservava più o meno i contorni. Potrebbe essere questo, un fantasma, si disse Albert Moindre che si sforzava di restare razionale. Anche ammettendo ciò, continuò, non si spiega come possa percepire le cose attorno a me. E, di fatto, oltre alla panchina, Albert Moindre coglieva confusamente la presenza di un tavolino rotondo – solo l’idea di tavolino rotondo, forse, ma localizzata molto precisamente in un angolo della camera chiusa – stando alla sua impressione – in cui si trovava confinato e che lui

si rappresentava – come una sala d’attesa standard tipo quella d’una stazione di provincia o di un modesto ambulatorio.

Non equipaggiato per un caso così grave. Ma che non si svuotava. Perché Albert Moindre non era solo. Di che rabbrivire al suo fianco, sulla panchina. Talvolta, la sua coscienza ne sfiorava un’altra. Non un vero contatto, ovviamente. Una gran confusione. Fastidiosa. Ci si ritraeva alla svelta da una parte e dall’altra. Di posto in posto, si intuivano presenze spettrali, zone più dense, tremolii, come onde di calore. Probabilmente era necessaria un’accomodazione. Albert Moindre non disperava di guadagnar anche lui in nitidezza. Per il momento – la locuzione potrà sembrare infelice ma, se anche era finito per lui il tempo del tempo, la pazienza restava apparentemente una virtù essenziale –, per il momento, dunque, doveva limitarsi alle supposizioni. E presumeva secondo logica di essere attorniato da altri defunti compagni di viaggio. Certo non aveva dimenticato che in giro per il mondo ne cadessero ogni istante, individualmente o in massa, a raffiche, però non aveva nemmeno il sentore di una tale folla attorno a sé. Probabilmente le anime venivano indirizzate dal loro arrivo verso piccole unità distinte, in base

a criteri precisi. Ma quali? Ancora un mistero. Gli amanti degli enigmi saranno al settimo cielo.

Ora, c'era e non c'era arrivato. Pensò dapprima che potesse trattarsi di una classificazione per merito che avvallava le ipotesi dei teologi, per quanto potessero restarne nei rudimenti di catechismo che la sua memoria aveva conservato. Ma, riflettendoci, la cosa non teneva. Anche in quel caso, sarebbero stati più numerosi nel suo gruppo, i modesti peccatori della sua risma dovevano costituire la parte più grossa del contingente quotidiano dei trapassati. Albert Moindre non s'era illustrato per la pietà né per la gran moralità. Effettivamente, era venuto meno a molti dei comandamenti; la sua vita non avrebbe mai costituito l'oggetto d'un nuovo capitolo dell'agiografia *La Leggenda dorata*. Non avrebbe sovvertito la gerarchia dei santi. D'altra parte, non si era reso colpevole di alcun crimine degno di questo nome, di alcun grave pregiudizio. Le sue esazioni abusive mancavano d'ambizione, o di mezzi, ma alla fine i fatti erano là, a deporre piuttosto a suo favore. Le sue abitudini, le avrebbe ben volute più leggere e persino frivole; un certo conformismo ereditato dall'educazione e associato a una persistente pigrizia del corpo aveva tuttavia contribuito a man-

tenerle nella più stretta banalità. Non gli si poteva rimproverare alcun atto contro natura.

A tal punto la capretta Cabriole s'era mostrata restia, rigida e vigorosa. Inoltre, la difesa di Albert Moindre aveva degli argomenti. Non gli era forse capitato di dar prova di amabilità, cortesia, sollecitudine persino, senza comunque oltrepassare i confini del *savoir-vivre*? Il Purgatorio avrebbe dovuto essere inventato per dei tipi come lui. Sarebbe stato più popolato. E poi Albert Moindre, nella sua ignoranza, sapeva comunque che si trattava d'una grigia utopia di recente concezione, ancora più improbabile del Paradiso e dell'Inferno. Si disse allora – non avendo ancora rinunciato a comprendere – che i morti forse venivano radunati per affinità e che formavano delle specie di compagnie o di associazioni i cui membri contavano un certo numero di punti comuni. Così, verosimilmente, si trovava attorniato da quinquagenari che si chiamavano Albert, afflitti per tutta la vita da una leggera miopia, che avevano provato una vana passione per una violinista che rispondeva – salvo quando lo pronunciavano loro stessi (lo mormoravano, lo urlavano, lo esprimevano sotto forma di lacrime dagli occhi e di bolle dalle narici) – al nome di Militrissa, e deceduti alla fine

in un incidente stradale causato da un furgoncino per le consegne.

Olive & datteri. Era ancora insufficiente, probabilmente. Occorreva una selezione più stretta per evitare il soprannumero e ottenere risultati coerenti. E dunque, riguardo i membri del suo gruppo: una spiccata dilezione per le nocciole verdi, lobi auricolari aderenti, una statura di 1 m e 72 per un peso di 74 kg, capelli castani radi, la mania di mangiarsi le unghie, il ricordo cocente di uno schiaffo conseguente a una polluzione notturna, l'appartenenza a una nidiata di cinque fratelli di cui tre femmine, il rango di figlio cadetto, un debole per Chopin e per le musiche melodiose e malinconiche, una degenza di un mese all'ospedale, all'età di dieci anni, per una doppia frattura tibia-perone, la cattura trionfale di una carpa di 3 kg in uno stagno del Limousin, un neo sul malleolo sinistro del piede destro e simmetricamente sul destro del sinistro, la pratica del cicloturismo, l'abitudine di mangiare un frutto all'inizio del pasto... poi Albert Moindre si disse che stava esagerando e che se tutte quelle qualità fossero state realmente necessarie per appartenere al suo gruppo, sarebbe stato solo. Lo stagno del Limousin, ad esempio, escludeva immediatamente tutti i boliviani, i mongoli, gli islandesi. Che assurdità!

Le nazionalità si dissolvevano nella morte. L'aldilà non era una nozione geografica. E poi la polluzione notturna del 16 marzo 1977 – accidenti! niente male! – non poteva riguardare le donne. Ora, gli sembrava pur di avere intuitivamente percepito delle presenze femminili attorno a lui; sulla panchina, al suo fianco, avrebbe scommesso – ma era un po' tardi per le scommesse relative alla vita futura – che ce ne fosse una.

O che ce ne fosse stata una? Nuova perplessità di Albert Moindre, il gran imbecille. Si conserva il proprio sesso nell'aldilà? Era ancora un uomo, uno vero, perdio? Se il sesso si tiene esclusivamente tra le gambe, non poteva certo più rivendicare questo status. Sarei forse già un angelo? si chiese. Tentò di battere le ali; fatica sprecata; probabilmente la lanugine era ancora troppo corta. Poi volle voltarsi verso la sua vicina. Operazione delicata. Da scarso nuotatore nel cloro delle piscine qual era, sarebbe stato sorprendente vederlo, privo di braccia, compiere con disinvoltura delle evoluzioni nell'etere. Temeva anche di dissolversi, di diluirsi completamente se si fosse agitato troppo e di non poter più ritornare in sé successivamente. Ah! quante incertezze! Perché non lo raggiugliavano sulla sua situazione? Sapeva giusto che gli scenari naïf immaginati dagli uomini presi

dallo sconforto per ingannare la propria angoscia non reggevano. Nulla che somigliasse per poco che fosse a tutte quelle fantasticherie filosofiche o religiose. Certo, non era granché più avanti nell'esperienza. Ed è per questa ragione che il suo nome gli era tanto caro, il suo nome tutto intero, né solamente Albert, né minimamente Moindre, ma Albert Moindre, come un sol uomo – non aveva che quel nome a cui aggrapparsi, quel ramo del suo albero genealogico che lui stringeva fantomaticamente con tutta la forza dei suoi quattro arti amputati. Se non aveva più corpo, se non aveva più sesso, se la forma stessa della sua coscienza era minacciata dall'elemento vago, possibilmente corrosivo, in cui era sprofondata, mentre tutta la sua identità si reggeva sul suo nome, né solamente Albert, né minimamente Moindre, il suo nome tutto intero.

Piccola ginnastica spirituale.

Albert tenterà ora di fare la ruota.

Al fine di determinare quanto valga questo sentimento del corpo che persiste, questa sensazione fantasma, e anche di quale disinvoltura e agilità goda ormai.

Si mette in posizione, gambe divaricate, un piede davanti all'altro, braccia per aria, busto leggermente inclinato (nel pensiero almeno). Poi si lancia.

Meglio precisare che a Albert non è mai riuscita una ruota corretta in vita sua.

Ha sbagliato ancora.

Nessun progresso.

Albert Moindre. Era già inciso nel marmo di una tomba quel nome? Albert si stupiva di non sapere nulla. Dal cielo, avrebbe dovuto godere di una vista panoramica assicurata sul mondo. Ma quel cielo, i razzi lo attraversavano solo per trovarci dietro altri cieli. Più densi, più profondi. Dove si trovava, veramente, il Regno dei cieli? Dietro quale nube minacciosa, sotto il fard di quale azzurro? Quale piega dello spazio lo minacciava, quale anello con la sua spirale? Albert era stufo di ragionare ancora con quelle metafore arcaiche. Avrebbe presto fatto ricorso, per tentare di orientarsi, a sestante e bussola? A sua discolpa, non gli stavano crescendo delle nuove antenne sagaci come aveva il diritto di sperare, se non di esigere dalle autorità competenti la cui competenza e autorità gli sembravano del resto sempre più dubbie. L'intelligenza d'ogni cosa, la conoscenza delle verità prime, come anche dei fini ultimi, tardavano ad arrivare! L'esaltazione di prima veniva meno. Gli sembrava persino di ridiventare sensibile alla durata, quindi alla noia. L'unica cosa che comprendeva meglio, insomma, è perché la mascella si stacca da morti.

I tanatoprattori possono persino richiuderla con una discreta minerva gessata, senza rischiare di soffocare uno sbadiglio tanto formidabile.

O allora come se si sparisse in quel buco! Albert si chiedeva cosa fosse di lui in basso. Lo avevano pianto? Lo piangevano ancora? A quanto risaliva il suo decesso, del resto, secondo l'orologio terrestre? Alcune ore, alcuni giorni? Di più? Lustri forse! Sidonie – Sidonie era sua figlia; lo era stata, ad ogni modo –, Sidonie si sarebbe ripresa? Quanti anni poteva avere oggi? Quanto ai propri genitori, erano ancora vivi? Albert Moindre si disse che questo almeno – se anche loro erano morti –, lo avrebbe saputo. No? Se non era nemmeno al corrente del decesso dei suoi cari là dove si trovava – ovunque si trovasse –, allora i pretesi privilegi legati al suo stato non erano altro che pure fesserie. Aveva forse fatto male a scartare così alla svelta l'ipotesi del nulla basandosi unicamente sul fatto che la sua coscienza stesse ancora producendo pensieri molto vaghi e non facesse presa su niente. Non poteva trattarsi dopotutto – dopotutto, esattamente – d'una sorta di persistenza provvisoria di certe funzioni, come succedeva talvolta per i nervi – la famosa anatra decapitata che corre verso la mangiatoia e muore per la rabbia di non aver potuto aprire il becco – o

per la cheratina, che produce ancora unghia e capello mentre il pidocchio è scappato da quel nido gelido e il suo morso quindi non fa prudere più il cranio? La sua coscienza si sarebbe oscurata ben presto, prima di spegnersi del tutto. Il corpo lentamente si decompone, le facoltà dello spirito si sciolgono probabilmente in maniera analoga, non di colpo ma a poco a poco; il processo fatale era in corso. La sua volontà, la sua prima volontà aveva smesso di rispondergli. Non c'era verso di ottenere da quella la minima iniziativa. Non c'era nemmeno verso di scuoterla. Alla fine, solo la sua memoria rimaneva intatta, mentre lui non si sarebbe granché sorpreso di soffrire d'amnesia senile, dato che i morti sono innegabilmente i più grandi vegliardi.

Persino le mummie meglio conservate faticano a barare sull'età. Ma cos'è la memoria, se non uno stock, una riserva, un granaio? Che occorra un po' di tempo per fare il vuoto, nulla di sorprendente. Tutto quel sapere costituito – alcuni poemi fossilizzati, incastonati di parole rare, la storia dei popoli slavi, l'etologia della tigre, le regole di otto giochi di carte o di dadi –, quegli innumerevoli ricordi personali, tutto ciò non sarebbe evaporato in una frazione di secondo. Persino i cervelli attaccati dalla demenza o dal rimbambimento restituivano

talvolta un nome, una canzone, un avvenimento del passato. Albert Moindre doveva svuotarsi dei ricordi così come s'era svuotato del sangue, solo allora sarebbe stata veramente finita per lui. Tuttavia, e tutte queste considerazioni lo certificano, conservava anche la capacità di ragionare, persino evidentemente quella di raziocinare. La sua salute mentale insomma – malgrado l'esplosione del cranio in migliaia di schegge coprisse tutto il campo di studio della paleontologia, sconfinando in quello delle nanoparticelle – era stata poco colpita dall'incidente del trapasso e, pur considerando assai limitati i suoi mezzi intellettivi, occorre tener conto di come fossero prima dell'incidente.

Nulla di cui arrossire fortunatamente, poiché manca il sangue, lo si è detto. Scolarità senza storia – poco ci mancò comunque che ripetesse la seconda media, fu la sua maestria nel congiuntivo imperfetto a salvarlo –, studi superiori dignitosi, Albert Moindre, quando venne denoccolato dal furgoncino per le consegne (*Olive & datteri*), esercitava da venticinque anni la professione di ingegnere manutentore di ponti trasbordatori con una competenza riconosciuta e un sospetto di lassismo che sarebbe venuto ad altri, probabilmente, sin dagli inizi della loro carriera ma che intaccava appena, nel suo caso, la passione che

dedicava al proprio mestiere. Era un uomo pratico, sostenitore in ogni circostanza delle soluzioni tecniche comprovate, diffidente nei confronti delle complicazioni psicologiche – perché sbattersi a sbrogliare due metri di nylon pieno di nodi quando si dispone ancora di un grosso mulinello di filo ben imbobinato? –, pescatore a mosca per la bellezza del gesto e del torrente – treccia d'acqua che scorre tra le spalle rotonde delle rocce –, che formulava spesso le sue emozioni sotto questa forma analogica piuttosto rudimentale ma che testimoniava una sensibilità reale, pudica, contenuta, ironica: praticava la poesia da amatore che non aspettava altro se non un contratto per passare al professionismo ed elaborava spontaneamente una perifrasi quando gli calpestavano un piede nella speranza che il pirata della strada in questione fosse un editore immediatamente conquistato dal suo stile inventivo – mi chiami.

Piuttosto che lanciare un grido. La singolarità della sua natura aveva finito per stancare Palmyre, dopo quattordici anni di vita comune. Ecco lo scambio che un vicino della coppia Moindre sorprese suo malgrado (l'orecchio concoide accidentalmente incollato alla tramezza):

- Albert, dobbiamo parlare.
- Tu credi, Palmyre? Ma lo sai che in questo

stesso momento, in questo istante, dei mandrilli vagano nell'ombra rosa di una savana, un'anziana signora crolla morta a terra in mezzo alla strada, una cavalletta verde mandorla spicca un salto, una biglia rotola sotto un buffet, una stalattite di ghiaccio si stacca da un picco, una capra sgrava, un adolescente rivela ai genitori la propria omosessualità, un'onda si infrange su uno scoglio, un chicco di riso cade su un colletto, un tassello di puzzle viene irrimediabilmente perso, una raffica di vento scoperchia una casa, un poeta trova una rima, una corda di chitarra cede, un ciclista si rompe la clavicola, un incendio si propaga ai piani superiori, una donna si inarca e gode, uno sparo parte, un cigno si tuffa, una torta esce dal forno, un Van Gogh è autenticato, dei ferrovieri si mettono in sciopero, una nuvola diventa un'aquila, un tennista smasha, un ravanella germoglia, un bebè vomita, un vino inacidisce, un coltello lacera un corpo, uno scolaro copia, un cameriere incespica, una banana viene sbucciata, un laccio si rompe, un orologio si ferma, un pino si corica, uno svaligiatore penetra per effrazione in una villa sulla spiaggia dagli scuri blu e poi ruba una piccola chitarra spagnola, un gruppo folk ripete la quadriglia, una prostituta respinge un cliente ubriaco, del latte in ebollizione tracima dal pentolino, due addetti ai traslochi scaricano

un armadio, un'auto urta un muro, un gruista si arrampica sino alla cabina, il corso di un'azione si esaurisce, una bambina raccoglie una penna, un cavallo scuote la criniera e caga, un uomo bruno si sbarazza con un buffetto del mozzicone d'una sigaretta, anche un uomo biondo, uno scrittore si mette a fare tutt'altro, una bara scende in una fossa, un celacanto si proietta verso l'avvenire con un colpo di coda, un meteorite si disintegra entrando nell'atmosfera, una formica devia, un martello picchia, e proprio in questo stesso momento, Palmyre, e del resto a ogni istante, si verifica tutto ciò.

- Noi due, Albert...

- E da qualche parte una barca viene ormeggiata a un picchetto di legno marcio sulla riva di uno stagno.

E certo, non avevano lo stesso modo di tenere le distanze, perché Palmyre era partita. Palmyre era partita, portando via Sidonie. Molto lontano e per non ritornare mai più, Palmyre era partita, portando via Sidonie. Sbattendo la porta, Palmyre era partita, molto lontano e per non ritornare mai più, portando via Sidonie. Dopo avergli dato dell'egoista, del vigliacco e del bellimbusto, Palmyre era partita, molto lontano e per non ritornare mai più, portando via Sidonie.

Ora, Albert non provava più ormai il minimo risentimento nei suoi confronti. La morte permette di relativizzare le piccole contrarietà dell'esistenza, pensò. Persino abbastanza radicalmente. Non ci si fa più una montagna da un granello di sabbia. Cambiano le priorità. Poi s'accorse di ragionare come coloro che hanno rischiato di morire ma poi si sono ripresi. Io sono quindi andato più in là di loro nel cammino della saggezza, concluse. E sono persino arrivato fino in fondo. Nulla poteva più ferirlo. Nemmeno l'icneumonide che gli infilza il pungiglione nel fianco per deporre le uova. Del resto la sorte delle sue spoglie lo lasciava completamente indifferente. Eppure, per gusto della scienza, o per soddisfare piuttosto il demone della propria curiosità, voleva sapere. Cosa? Ma cosa ci faceva là ad esempio e, tanto per cominciare, qual era il programma.

E se proprio quell'incertezza fosse il suo castigo per l'eternità? Quella situazione d'attesa, provvisoria, come aveva inizialmente creduto, e se quella situazione non dovesse mai aver fine? Ecco. Era cosa scritta nel suo destino: non saper nulla. Ignorare persino se quell'inferno era l'Inferno. L'oggettività delle fiamme e delle torture, il muso dei mostri divoratori costituivano certamente dei

penosi tormenti, ma che a conti fatti erano da preferirsi a quel dubbio lancinante.

- Siamo completamente d'accordo!

Stupore. Non si era fatta sentire nessuna voce, ovviamente, ma non per questo quelle parole erano penetrate meno nella coscienza di Albert Moindre – come l'ovopositore dell'icneumonide nel suo fianco, anche se di quello se ne infischia decisamente – e provenivano dal di fuori.

- Non da molto lontano comunque, sono seduta accanto a te. Un'onda di calore o di frescura, non avrebbe saputo dire, poiché senza nulla di termico, un soffio leggero, senza spostamento d'aria, un formicolio che però non rientrava nelle sensazioni, ecco quanto per le manifestazioni del fenomeno. Per nulla sgradevole.

- Ehm... piacere... Albert Moindre.

- Conosco il tuo nome, non smetti di ripeterlo! Ti chiamerò Albert. Io sono Clarisse. Sono, o piuttosto ero americana.

- Parla molto bene francese.

- Nemmeno una parola.

- Ma se non ha nemmeno accento!

In seguito Albert si vergognò della propria ingenuità. Lì le lingue non esistevano, non più che nella bocca delle carpe. Ci si parlava come quest'ultime per trasmissione del pensiero. Era

incontestabilmente più semplice, più rapido e persino immediato. Ogni malinteso veniva scartato. Eppure, in un certo senso, Albert lo rimpiangeva. Mettetevi al posto suo (no, non fatelo, posate quel revolver, tutto si sistemerà). Aveva dovuto pensare vagamente – non potendo rallegrarsene veramente – che i morti penetrassero tutti i segreti e che il dono delle lingue, alla fine, gli sarebbe stato concesso. Conoscere il mandarino, il tamil, il finlandese! Mai era stato capace di imparare un'altra lingua oltre alla sua ed era persino felice che si fosse pensato di insegnargliela in tenera età perché, viste le sue predisposizioni in materia, non sarebbe certo stato in grado di trattenerla più tardi. Almeno, tutti quei poliglotti avrebbero perso un po' della loro arroganza, si disse per attenuare la sua delusio...

Venne interrotto nelle sue riflessioni da una nuova sensazione, incontestabilmente percettibile. Come un supplemento di densità. La differenza era quella che passava tra una gonna che il vento gonfiava su un filo e quella stessa gonna ora abitata da un corpo opulento. Stava succedendo qualcosa.

- Eppure si muove! Clarisse, non nota nulla?

No, Clarisse non nota nulla, e del resto non gli risponde nemmeno. È un'altra voce a

immischiarsi nella coscienza di Albert Moindre, una voce perentoria ma senza affetto, come priva di timbro – una voce da sintesi, direbbe un vivo con quell'anacronismo ingenuo che fa sempre ridere nel Regno dei cieli – e queste parole incredibili risuonano per lui soltanto: MI SEGUA PER LE FORMALITÀ. D'altra parte non si tratta di una richiesta, è un ordine al quale sarebbe molto audace pretendere di sottrarsi – una potente aspirazione trascina Albert, eppure: è lui a muoversi o la configurazione del posto tutt'intorno a cambiare, va a sapere? È possibile che l'impressione di movimento che sta provando non sia altro che una rappresentazione mentale ispirata da esperienze anteriori, inevitabilmente terrestri, e che stia rammentando insomma una situazione vissuta plurime volte, quando venne invitato a seguire una receptionist, una segretaria, un maggiordomo o una ruffiana. Di colpo, gli sembra persino di distinguere la schiena della sua guida. Una sorta di carceriere antidiluviano piuttosto, questo serafino, inarcato, gobbo forse, vestito con un abitino o una lunga camicia di stoffa grezza, forse una pelle d'animale, l'andatura strascicata, complicata da zoppicamento, avanza lungo un corridoio interminabile che scava man mano, si direbbe, come la talpa la sua galleria – il cielo

decisamente non è come se l'immaginava Albert, non molto più leggero della terra insomma.

Piccola ginnastica spirituale.

Albert tenterà ora di produrre un suono.

Al fine di sapere se, da questo promontorio celeste o da questo parapetto, potrà far sentire la propria voce (e perché non diffondere in lungo e in largo la propria poesia), distribuisce equamente il peso sui piedi, gonfia i polmoni, si mette le mani a conca attorno alla bocca (nel pensiero almeno).

Nello stesso momento, sulle nubi sovrastanti Palmyre e Sidonie, brontola il tuono. Albert prova un istante di soddisfazione estatica. Sapeva che la sua poesia sarebbe finalmente stata udita, che avrebbe riecheggiato fragorosamente.

Ma scoppia il temporale.

E poi si scatena la pioggia.

Non è da escludere l'ipotesi di una coincidenza.

- Dove andremo a finire?

La smetteremo mai con questa domanda, se persino da morti ce la poniamo ancora? Ora, né la prima né la seconda riceveranno risposta. A conti fatti, Albert preferiva la compagnia di Clarisse. Talvolta l'ironia è anche una forma pudica della benevolenza. Poi d'improvviso, la guida si ferma, così bruscamente che Albert le

entra dentro, letteralmente penetra questa rozza coscienza neandertaliana, perché sembra che la servitù celeste sia reclutata tra le anime più semplici, appena abbozzate, delle prime ere. C'è un tale caos là dentro che Albert subito si ritrae; quegli effluvi di carogna, deve averli sognati però; deve aver sognato quelle statuette acefale ma callipigie scolpite nell'osso e quei falli di corno dati agli dei naïf e agli archeologi ingenui come oggetti culturali che simboleggiano la maternità o la fertilità – il tabernacolo fu dapprima un armadio di sex toys, ecco la verità. L'altro, da parte sua, si è altrettanto vivamente svincolato arretrando leggermente per poi ritornare sui suoi passi, più inarcato che mai. Quella stretta non fu più gradevole della prima, si direbbe: ma è la vergogna di aver lasciato vedere il proprio interno rustico di ragazzo di campagna perverso che lo spinge a fuggire o lo spavento per quello che lui stesso ha sorpreso dell'intimità di Albert? Sempre che non abbia semplicemente portato a termine la sua missione e non stia docilmente tornando a occuparsi della successiva. Una porta di fatto si apre nel muro, là dove ha appena piantato il suo cliente, e, sulla porta, Albert legge questa scritta:

UFFICIO
DELUCIDAZIONI

Entrare senza bussare